

Ma a cosa serve Confindustria?

Ignorata dal governo. Soffocata dalla burocrazia. Incapace di riformarsi.

L'associazione degli imprenditori è in piena crisi d'identità. Mentre inizia la lotta per il dopo Squinzi

di **Stefano Livadiotti**

SONO LE 15 DI MERCOLEDÌ 6 maggio quando il presidente Giorgio Squinzi, seduto tra il direttore generale, Marcella Panucci (alla sua destra), e il vice presidente per l'organizzazione, Antonella Mansi, prende la parola davanti all'assemblea privata della Confindustria, convocata a porte chiuse nell'auditorium del liceo Massimo, a Roma. Il più sbiadito leader dei 105 anni di storia dell'associazione parla della riforma interna firmata da Carlo Pesenti che, oltre a modificare la governance di viale dell'Astronomia, avrebbe dovuto innescare un processo di fusioni tra le componenti del carrozzone confindustriale, diviso in 243 associazioni capaci di bruciare qualcosa come 500 milioni l'anno senza fornire servizi di qualità agli associati. «Possiamo dirci, anche con un certo giustificato orgoglio», scandisce mister Vinavil, «che due anni di duro lavoro per tradurre in realtà i principi della riforma hanno prodotto i risultati che ci attendevamo: ci sono cantieri aperti nel 70 per cento del sistema».

Squinzi è un Pinocchio. Il nuovo statuto prevede (articolo 4) una serie di incentivi alle fusioni tra associazioni territoriali e di categoria, che possono essere premiate con la partecipazione al Consiglio generale, l'organismo che sostituisce la vecchia giunta di Confindustria, anche quando portino alla formazione di soggetti che non superano la soglia di accesso (il pagamento di una quota superiore all'uno per cento del totale dei contributi versati al sistema). Non solo: le associazioni che si aggregano hanno diritto ognuna a uno sconto del 20 per cento sui quattrini da versare a Confindustria. Ma i premi sono serviti a poco e nulla. La pletera di presidenti di associazioni non ci pensa neanche a rinunciare al pennacchio, all'autista e alla segretaria. E tanto meno i direttori, che portano a casa pure un ricco stipendio. Così, le fusioni si contano sulle dita di una mano. Con buona pace del patron del Sassuolo Calcio, secondo i calcoli de "l'Espresso" quelle finora attuate con la riforma, o almeno concretamente avviate, riguardano appena il 5,2 per cento della platea assembleare. E, per loro stessa ammissione, Squinzi & C. non



sono nemmeno in grado di quantificare i risparmi che ne deriveranno. Briciole, comunque, rispetto al taglio dei costi del 25-30 per cento strombazzato dall'incauto Pesenti in un'intervista al quotidiano della casa ("Il Sole 24Ore", 12 ottobre 2013)

Siamo insomma alle solite. Gli industriali italiani pretendono di mettere becco sempre e su tutto e pure di essere ascoltati perché, per definizione, loro le cose le costruiscono. Così, un giorno sì e l'altro pure, con il ditino alzato, sgridano il governo di turno, contestando l'eterno ritardo sulle riforme, la mancanza di trasparenza e lo scarso rigore in materia di spesa. Tutto giusto. Peccato siano poi del tutto incapaci di dare il buon esempio nella gestione della loro casa comune, che continua a essere un Carnevale di sprechi e duplicazioni. Basti pensare che il vertice dell'Associazione dichiara candidamente di non sapere esattamente quanti dipendenti ha: ne stima «circa 4.000». Difficile immaginare che Sergio Marchionne non ricordi a memoria il numero di buste-paga distribuite dal suo gruppo il 27 di ogni mese. Tant'è.

Si dirà che a finanziare la **Confindustria** sono gli imprenditori stessi e che dunque se sono contenti di buttare i soldi dalla finestra sono solo affari loro. Ma il punto è proprio questo. Nella base la disaffezione è arrivata a livelli di guardia: a febbraio, per la prima volta nella storia, è stata cancellata una riunione dell'ormai disciolto consiglio direttivo, perché si sapeva che non sarebbe stato raggiunto il numero legale. Alle prese con una crisi devastante, costretti ad applicare la spending review alle loro aziende, molti industriali hanno cominciato proprio tagliando i salatissimi contributi associativi. Non a caso, **Confindustria** si è rifiutata di fornire i dati sulle sofferenze del sistema a "l'Espresso". Che non ha potuto ricavarli da documenti ufficiali dell'aquilotto. Per il semplice motivo che l'associazione degli industriali, proprio come i suoi dirimpettai sindacali e alla faccia della trasparenza richiesta quotidianamente a interlocutori di ogni ordine e grado, non pubblica un bilancio consolidato.

SE L'INDUSTRIALE È MOROSO

Basta però spulciare gli unici conti resi noti, quelli del quartier generale di viale dell'Astronomia, per trovare conferma ai sospetti: a dicembre 2014, su un totale di contributi incassati pari a 37,6 milioni, i crediti verso associati ammontavano a quasi 4,4 milioni (il grosso è stato recuperato tra gennaio e maggio, alla vigilia dell'assemblea, dove i morosi non sono ammessi al voto). E quello del palazzo dell'Eur non è un caso isolato.



Tutt'altro, se è vero che Unindustria Roma (la **Confindustria** unica delle aziende laziali, seconda per importanza solo alla milanese Assolombarda) ha crediti cumulati verso aziende per 5-6 milioni, su una raccolta contributiva di 17 milioni.

Se gli industriali sempre più spesso non pagano le quote associative è anche perché si sono stufati di mantenere un'organizzazione blasonata quanto si vuole, ma il cui potere reale è ormai ridotto al lumicino. Il declino è in atto da anni, ma si è molto accentuato con l'arrivo del governo Renzi. Il premier ha capito presto che se non voleva restare invischiato nel ritualismo esasperato, incompatibile con i tempi delle riforme, doveva saltare a piè pari la mediazione delle parti sociali, rivolgendosi direttamente agli elettori. Renzi ha fatto una prova generale con il bonus di 80 euro. E ha verificato come la reazione degli esclusi fosse poca cosa. Soprattutto, i sondaggi gli hanno confermato che il governo non pagava un ➤

prezzo in termini di consenso elettorale. Così, è andato avanti per la sua strada, istituzionalizzando la disintermediazione degli interessi e arrivando a spiegare direttamente agli italiani, con tanto di lavagna e gessetti colorati, la riforma della scuola. Presa in contropiede, la **Confindustria** ha continuato a comportarsi come quando poteva ancora distribuire pagelle ai governi di turno e le veniva riconosciuto un diritto di veto sui singoli ministri. Ma non è più così. E, indipendentemente da Renzi, il passato non tornerà. Perché la nuova legge elettorale favorirà la nascita di governi forti, tendenzialmente di legislatura, capaci di sottrarsi alle pressioni delle parti sociali. Per rientrare in gioco, **Confindustria** deve dunque ritagliarsi un altro ruolo: se non può più aspirare a essere un soggetto politico che detta l'agenda delle cose da fare allora, sulla scia dei modelli europei di rappresentanza, deve convertirsi in un centro capace di mettere a frutto il know how dei suoi associati per elaborare proposte di modernizzazione del Paese da sottoporre ai governi. Altra strada non c'è.

LE PICCONATE DEL PREMIER, VIA SMS

Faceva quasi tenerezza il povero **Squinzi** quando, all'assemblea privata, tentava disperatamente di intestarsi provvedimenti, come il Jobs Act, sui quali **Confindustria** non ha toccato palla. Alcuni l'hanno capito: nella giunta di aprile è stato oggetto di discussione l'atteggiamento critico tenuto dal "Sole 24Ore" nei confronti del governo. E chissà cosa direbbero gli associati se conoscessero un dettaglio: è stato proprio

in seguito all'ennesimo articolo del quotidiano ("Se il tesoretto è solo un'arma di distrazione di massa") che il 14 aprile Renzi ha spedito direttamente a **Squinzi** un messaggio nel quale annunciava la sua assenza all'assemblea confindustriale in calendario per il 28 mag-



gio all'Expo.

Per correre ai ripari, di tempo ne resta sempre meno. Ma questa **Confindustria** non sembra davvero in grado di cambiare passo. Lo si è visto lo scorso 6 maggio, all'assemblea privata, quando si sono aperte le votazioni per i 20 membri di nomina nazionale del nuovo consiglio generale, l'organismo che tra un anno dovrà designare il successore di **Squinzi**. E, tra doppi giochi, trabocchetti e tradimenti, è scoppiata la solita rissa senza esclusione di colpi. Da una parte l'oligarchia confindustriale, rappresentata dall'asse Assolombarda-Unindustria Roma, con i suoi satelliti (Varese, Bergamo, Torino, Verona, Venezia, Emilia-Romagna, Napoli e Federchimica). Dall'altra tutto il resto del sistema confindustriale, indispettito da una riforma che ha dato al sistema un assetto più verticistico (non c'è più il direttivo a mediare tra il parlamentino e il settimo piano di viale dell'Astronomia) e messo nero su bianco il potere di chi più paga, tagliando fuori l'Italia al di sotto di Napoli. Il direttore generale di Assolombarda, Michele Angelo Verna, uno che non è programmato per ispirare simpatia («Ora ti spiego», è il suo incipit abituale) con il suo pacchetto di voti pari al 37-38 per cento dell'assemblea era convinto di stravincere. Ma, a causa dell'effetto-novità prodotto dalla riforma, alla fine l'affluenza alle urne è risultata di 15 punti superiore alla media storica (96,7, contro 80-82 per cento) e ha fatto saltare i suoi piani. Il risultato è che i due schieramenti si sono dovuti dividere il bottino esattamente a metà. Per Assolombarda, che storicamente era sempre riuscita a imporre i suoi nomi, si tratta di uno smacco non da poco. E a pagarne il prezzo potrebbe essere per primo proprio Verna, che non fa mistero di voler scalzare la Panucci dalla poltrona di direttore generale di viale dell'Astronomia.

ROCCA NON SA DECIDERSI

A vedere i candidati schierati ai nastri di partenza per la successione a **Squinzi** non c'è da essere ottimisti. Gianfelice Rocca non sa decidersi: fare il presidente non gli dispiacerebbe, ma vorrebbe essere acclamato e non partecipare alla corsa come un candidato qualunque. Una bella pretesa. Per di più, ha contro la famiglia, che teme la sovraesposizione mediatica (il fratello Paolo, vero leader del gruppo Techint, non voleva neanche che facesse il capo di Assolombarda). Così, guadagna tempo: se salterà fuori, il che non è escluso, lo farà solo in zona Cesarini, quando tutti quelli che oggi sperano in un suo viatico saranno andati a sbattere contro un muro. Se invece dovesse rinunciare, secondo qualcuno potrebbe lanciare l'ex presidente dei giovani Aldo Fumagalli, che già una volta si era candidato (nel 1996), senza arrivare alla conta finale. **Carlo Pesenti** ha un cognome che evoca i poteri forti e ha appena firmato la ri-

forma, ma è poco più che un peso leggero e, secondo alcuni, troppo emotivo per reggere lo stress dell'incarico. **Aurelio Regina**, ex vice messo alla porta da **Squinzi**, sembra più forte che in passato, ma continua a scontare l'ostilità di Lombardia e Veneto, che lo ritengono romanzesco e lo inquadrano nella casella dei professionisti di **Confindustria**. **Antonella Mansi**, una che è partita da un'agenzia di viaggi in quel di Gavorrano facendosi largo fino a un'azienda di cui il padre è tra gli azionisti di minoranza, ha perso per strada pure la simpatia di Emma Marcegaglia (il vero kingmaker della partita: l'Eni di cui è presidente è iscritto a 36 territoriali e 5 categorie, che coincidono ma solo in parte con quelle a cui è associato il gruppo di famiglia). Per questo la Mansi va dicendo che si accontenterebbe di un posto da numero due, per tentare la scalata al giro successivo. Poi, c'è il vuoto: alzi la mano chi conosce Pippo Zigliotto, presidente dei vicentini, comparso nella rosa dei candidati.

A complicare la corsa c'è il fatto che sono diminuite le poltrone da offrire per ottenere voti in cambio: la presidenza s'è ristretta, il direttivo non c'è più, il consiglio generale conta meno poltrone della vecchia giunta ed è stato introdotto un tetto agli ospiti del presidente. In ogni caso, chiunque vincerà si troverà a fare i conti con una situazione dalla quale non sarà facile tornare ad assumere un ruolo propositivo forte. In questi anni la tecnostuttura di viale dell'Astronomia ha perso pezzi. In compenso, **Squinzi & C.** hanno fatto il pieno di politici trombati. Come il braccio destro del presidente, Francesco Fiori, ex parlamentare europeo e assessore regionale di Forza Italia in Lombardia, molto vicino al detenuto Marcello Dell'Utri e rinvio a giudizio per le spese pazze del Pirellone. O il suo vice, Andrea Bairati, ex assessore regionale nella giunta piemontese di Mercedes Bresso e indagato per la vicenda De Tomaso. O il portavoce, Fabio Minoli, ex deputato di Forza Italia.

Errori che **Confindustria** ha pagato in termini di immagine. E che si sono sommati ai contraccolpi della vicenda di Antonello Montante, presidente dei siciliani e delegato alla legalità, trascinato dalle dichiarazioni di diversi pentiti in due inchieste di mafia. Risultato: un sondaggio svolto nelle scorse settimane dalla Swg dice che la **Confindustria** è l'associazione ritenuta più vicina alla casta della politica (66 per cento degli italiani) e quella che più antepone i suoi interessi particolari al bene del Paese (87 per cento). Così, oggi solo il 28 per cento degli italiani ha fiducia nell'associazione degli imprenditori. Che ancora nel Duemila era a quota 48-50 per cento. Se perderà anche questa occasione, **Confindustria** rischierà grosso. ■

Giorgio Squinzi,
l'industriale
chimico che
presiede la
Confindustria
dal 2012



Quanti signori delle tessere

I principali azionisti di **Confindustria** e i voti di cui dispongono nell'assemblea che nomina il presidente designato dal Consiglio generale. Nell'organismo sono rappresentate 97 associazioni territoriali (che dispongono di complessivi 1.054 voti) e 114 di categoria (397 voti).

VOTI IN ASSEMBLEA

Assolombarda (Milano)	104
Unindustria (Roma)	60
Torino	47
Vicenza	34
Bergamo	33
Bologna	31
Brescia	30
Treviso	29
Varese	29
Farindustria	28
Federchimica	28
Genova	22

Totale voti di assemblea 1.451



Un'immagine dell'assemblea annuale della Confindustria

